

# Cara Unità

## Moggi-Ventura / 1 Quando si scava dopo aver toccato il fondo

Cara Unità, quando si crede di aver toccato il fondo, si scorge subito qualcuno che alacrememente sta scavando per scendere ancora un po' più giù. Con rammarico, non seguo più il calcio da alcuni anni, senza alcun rammarico invece, non seguo più «Quelli che il calcio» da quando la signora Simona Ventura ne ha preso la guida, ma su «Blob» ho scorto un passaggio del suo dialogo con il sig. Luciano Moggi, e mi ha colpito la «professionalità» con cui la star televisiva replicava con tono amichevole e suadente al sig. Moggi, per invitarlo, insomma, a riflettere sul fatto che almeno alcune, non meglio precisate intercettazioni, non poteva «negarle» nemmeno lui, nonostante sia, a detta della stimatissima professionista, una povera vittima, un capro espiatorio su cui si cerca di scaricare tutte le nefandezze che in tanti hanno accumulato sotto i tappeti rossi, su cui continuano a fare passerella. Fra gli altri, durante le vacanze appena finite, ho letto un libro di un professore americano amante di Parigi, Edmund White, dal titolo solo apparentemente svagato, «Il Flâneur». Vi ho

letto fra l'altro questa considerazione: «...la rigorosa inchiesta giornalistica non appartiene alla tradizione dei quotidiani, la passività fa sì che anche le storie più scottanti... finiscano in quel gran mucchio di letame che i francesi chiamano "le non dit"». L'episodio Ventura-Moggi sta lì a dimostrare, se mai ce ne fosse bisogno, che in Italia, da molti anni ormai, il mucchio di letame che coincide con «le dit» supera di molto in dimensioni, persino il mucchio di letame che coincide con «il non detto», in cui siamo peraltro maestri.

Vittorio Melandri

## Moggi-Ventura / 2 Cara Simona hai sbagliato

Cara Simona, sono un tuo fan da sempre, ed insieme a Gene formate una coppia veramente straordinaria, seguo «Quelli che il Calcio» da sempre, spesso litigando anche con mia moglie che vorrebbe uscire. Ebbene domenica, secondo me, hai sbagliato! E quello che è più grave hai sbagliato «imponendo» al tuo pubblico, che si fida di te, due brutti spot di due tuoi amici che hanno potuto usare il tuo programma per fare delle oscure sparate senza alcun contraddittorio e senza che te abbia alzato un dito davanti all'arroganza di questi brutti esempi della nostra società! Dice Jean Todt: «I soldi e la fama non danno educazione e signorilità». È ovvio che mi riferisco al tuo amico Flavio, che si è permesso di sparare sulla Ferrari, senza che tu abbia sentito il bisogno di sentire anche la parte accusata. E di Moggi cosa dire... niente! Mi sono vergognato nel vederti distesa come un tappeto scendiletto ad assecondare lo sproloquio dell'uomo più amato dagli italiani (secondo Lui)... e non sei nemmeno intervenuta quando ha detto al tuo collega Vianello di «Mi manda Rai tre», che con lui non parlava solo perché non la pensa-

va come lui! E tu, Gene, quanto hai condiviso questo teatrino?

Gianbri13

## Il dibattito sulle pensioni torna ad essere serio

Cara Unità, finalmente Laura Pennacchi ha riportato nell'aveo della serietà un dibattito, quello sulle pensioni, nel quale molti a sinistra si ostinano a dare il peggio di sé. Bene ha fatto quindi a ricordare le passate funzioni di supplenza sociale, le riforme già fatte e, soprattutto, il programma dell'Unione in merito integrato, come previsto, dal superamento della legge 30 e da una efficace lotta all'evasione fiscale. Colgo l'occasione per abbracciare metaforicamente Nando Dalla Chiesa: il suo articolo sulla televisione è da incominciare. un appello: non lasciatelo e non lasciamolo solo in questa sua denuncia-battaglia (come in altre, e penso alle leggi vergogna e al conflitto di interessi), dopo gli anni di regime (sì, di regime...) berlusconiano, questo paese non può permettere il protrarsi di una tale deriva culturale

Pietro Caporossi

## Beni culturali rimane solo Settis a indignarsi?

Cara Unità, leggo su un giornale «Per i beni culturali ritorna lo scempio - Nicolais ripropone il silenzio - assenso: come il vecchio governo». L'articolo è di Salvatore Settis, che sembra sia rimasta l'unica persona a difendere il patrimonio dei beni culturali e ambientali, ormai sempre più aggredito da un'affarismo senza scrupoli che già ha sconvolto buona

parte del paesaggio del nostro territorio. Non occorre più indicare con nomi le località, ma basta guardarsi attorno per vedere: cave di marmo che erodono il profilo delle montagne; la gara tra chi abbatte di più i caratteristici pini del nostro paesaggio; cime della montagna utilizzate per costruire residence con palazzi elevati; punti panoramici occupati da occludenti esercizi di bar e così via. Allora non ci rimane che l'indignazione ben espressa da Settis. È legittimo sperare che qualcosa cambi su questo terreno, specialmente per chi ha riposto tante speranze su questo nuovo governo? Molti di quelli che gli hanno dato il loro consenso non aderiscono al pensiero imperante di ritenere che tutto ciò che fa realizzare profitto è valido e giustificabile e non pensano che questa regola non possa subire condizionamenti di sorta. La difesa di un'area archeologica, del paesaggio, di un quartiere-giardino o di palazzi storici e di pregio non può contrapporsi demagogicamente od essere considerata un'azione di ostacolo alla modernizzazione.

Enrico Angelani, Montetrotondo

## Io, giovane precario e le illusioni dei sessantottini

Cara Unità, sono uno dei tanti giovani (ho 26 anni) lavoratori co.co.co. Faccio parte di quella generazione di precari, figlia del sessantotto e da una parte stessa del sessantotto, oggi tradita. La parte che ricopre i vertici delle aziende, la parte formata da professionisti, quadri e dirigenti. Alcuni fanno perfino i sindacalisti, gli stessi che firmano i nostri vergognosi contratti. Una generazione, la nostra, senza futuro, con un presente sempre più duro e addirittura con un passato che sembra ci abbia tradito. Siamo molto arrabbiati perché tutto questo oggi non si può. Non si può andare dove non si

deve. Non si può fare ciò che non si vuole. Non c'è niente proprio da fare, non si può e non si deve fare. I nonni son diventati vecchi, dolorabili e dolenti. Moderni mi dicono i tempi. I posti son sempre gli stessi. Le scritte sui muri di padri sconfitti. Fate del bene, se potete, fratelli. Fatevi sotto derisi e inermi compagni. Sessantottino ti sei pentito, sessantottina ripulita e non ricordi qual erano i tuoi sogni, non era questo il migliore dei mondi. Te lo ricordi?

Gino Ceccon, Genazzano (Rm)

## A proposito di call center ecco un'idea di sinistra al ministero dei Trasporti

Caro direttore, spero vorrà pubblicare queste poche righe, perché nel ministero dei Trasporti, dopo la delusione per la riconferma dei vertici precedenti, si sta facendo largo finalmente «un'idea di sinistra», che per questo ministero rappresenta una novità assoluta e potrebbe essere d'importanza epocale, in linea con il programma del governo dell'Unione e grazie alle lotte della Fp-Cgil, si sta approntando, con i vertici politici, un emendamento da inserire in Finanziaria per l'internalizzazione delle 80 lavoratrici precarie dell'U.c.o., il call-center della Motorizzazione Civile, che porterebbe, tra l'altro, ad un risparmio del 50% per le casse dell'Amministrazione. E questo, caro direttore, sarebbe un vero percorso di civiltà.

Gianni Massimiani  
coord. nazionale Fp-Cgil ministero  
Infrastrutture e Trasporti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)

# Niente città per i poveri

ROBERT B. REICH  
SEGUE DALLA PRIMA

Circa un abitante di New York su quattro, ad esempio, vive in stato di povertà. Il sindaco di New York ha nominato una commissione affinché trovasse dei modi per ridurre tale cifra. Prima che arrivasse Katrina, anche un residente su quattro di New Orleans viveva in stato di povertà. Oggi, il tasso di povertà di New Orleans è assai inferiore. Ma il motivo non è che sono state fatte delle cose che New York o altre città dovrebbero tentare di emulare: New Orleans ha ridotto il tasso di povertà grazie a un'alluvione che ha spazzato via le case dei poveri e che ha poi reso assai difficile un loro ritorno. Più della metà delle persone che vivevano a New Orleans prima di Katrina non sono ancora tornate: i poveri non hanno un posto in cui tornare. Le case in cui vivevano sono andate distrutte, i progetti di edilizia abitativa sono fermi, i quartieri poveri come il Ninth Ward sono ancora devastati, le abitazioni a basso costo, anche quelle in affitto, sono difficili da trovare.

In realtà si tratta di una vecchia storia. Le zone di qualsiasi paese o città in cui le infrastrutture sono maggiormente ignorate - come gli argini dell'Industrial Canal che sono andati distrutti un anno fa - hanno i valori immobiliari più bassi. Ed è lì che vivono i poveri. Quando si ha un'alluvione o una perdita di rifiuti tossici o qualsiasi altra calamità, questi luoghi sono i primi a diventare inabitabili. Il che significa che spesso i poveri sono costretti ad andarsene. E la questione politica e morale è se c'è nessuno che sia sufficientemente interessato ad aiutarli a fare ritorno e a ricostruire. A volte le città tentano attivamente di sbarazzarsi dei propri cittadini più poveri.

Non molto tempo fa alcuni funzionari di Fall River, nel Massachusetts, hanno tentato di demolire un progetto di edilizia abitativa per persone a basso reddito senza sostituirlo con altri progetti economicamente accessibili. Si sa che altre città hanno dato ai poveri biglietti di autobus sola andata per lasciare lo stato. Ma il più delle volte la questione è semplicemente che non si fa niente. Nel settembre scorso, il presidente Bush promise più di sessanta miliardi di dollari per le prime fasi della ricostruzione di New Orleans. Ma tale denaro venne subordinato alla definizione da parte del municipio di New Orleans di un piano di recupero. Il sindaco di New Orleans nominò una commissione a tale scopo, ma non se ne fece nulla. Il rappresentante del Congresso per New Orleans fece una proposta ma la Casa Bianca la rifiutò. Il consiglio municipale di New Orleans sembra trovarsi in una situazione di impasse. Il governatore della Louisiana ha anch'essa istituito la propria commissione ma anche questa non è stata in grado di proporre un piano. Non esiste un piano per ricostruire i quartieri più poveri della città, nessun alloggio per gli sfollati e pochissimo denaro per aiutarli.

E dal momento che i poveri che abitavano a New Orleans non hanno denaro proprio per ricostruire lì, se ne staranno probabilmente dove si trovano attualmente: a Houston o Dallas o Birmingham o Jackson, Mississippi. Almeno finché tali città non troveranno il modo per ridurre i propri tassi di povertà spendendo i poveri da qualche altra parte.

Copyright Ips  
Robert Reich, ex ministro del lavoro nell'amministrazione Clinton, è professore di politiche pubbliche all'università di California a Berkeley e autore di «Perché i liberal vinceranno ancora». Traduzione di Andrea Spila

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
SEGUE DALLA PRIMA

«Q»uei «sì» a Prodi, e al segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, è un segnale politico che Damasco ha inteso lanciare alla Comunità internazionale, in particolare all'Europa e agli Stati Uniti. È il segnale della volontà del regime baathista di rientrare nel gioco diplomatico apertosi dopo la guerra in Libano.

Un segnale raccolto non solo dalle cancellerie europee ma anche da Washington. I ringraziamenti del segretario di Stato Condoleezza Rice sono tutt'altro che di circostanza. Le parole, finanche le virgole, in politica estera hanno un peso particolare. Tanto più quando aiutano a comprendere un possibile cambio di strategia. La pronta reazione delle forze di sicurezza siriane all'attacco jihadista contro l'ambasciata Usa «illustra, una volta in più, l'importanza

che la Siria sia un alleato nella guerra al terrore...», dichiara il portavoce della Casa Bianca Tony Snow. Neanche questo è un mero riconoscimento di circostanza. L'amministrazione Usa sta facendo i conti con la débacle dell'unilateralismo e i guasti prodotti dall'ideologia, tradotta in azione militare, della guerra preventiva. Il ritorno in campo della diplomazia multilaterale in Medio Oriente porta con sé un coinvolgimento di quei Paesi, come la Siria, senza i quali, o contro i quali, è difficile delineare il nuovo volto di un Medio Oriente pacificato. Ed è su questa convinzione che si è rafforzato il legame tra Roma e Parigi, che dal teatro libanese, e dalla missione Unifil 2, si proietta anche in una nuova politica dell'attenzione verso la Siria. Per quanto riguarda l'Italia, ciò significa il rilancio di quella strategia del «dialogo critico» verso il mondo arabo e musulmano che aveva caratterizzato la politica estera dei primi governi dell'Ulivo; una politica affossata dall'appiattimento berlusconiano sull'unilateralismo della Presidenza Bush. Un «dialogo critico» che sembra dare primi risultati anche sulla questione, cruciale, del nucleare iraniano.

I segnali di apertura lanciati da Damasco sono anche il portato di difficoltà di tenuta interne del regime baathista: le chiusure dell'Occidente rendono ancora più improba la sfida modernizzatrice a cui Bashar el-Assad aveva legato la sua presidenza, mentre cresce la minaccia dell'integralismo sciita. Il fallimento dell'unilateralismo è materia di riflessione anche in Israele, alle prese con un tormentato dopoguerra. La stabilizzazione dei confini Nord (con il Libano) e un ruolo attivo dell'Europa per la prima volta garante sul campo della sicurezza dello Stato ebraico, possono riaprire dossier «caldi» come quello siriano-israeliano. Segnali di disponibilità sono partiti da Gerusalemme in direzione Damasco: in cambio di una pace nella sicurezza, hanno affermato personalità di primo piano del governo guidato da Ehud Olmert, Israele sarebbe pronto a negoziare la restituzione delle alture del Golan. A ciò si aggiunge la novità rappresentata dalla formazione di un governo di unità nazionale palestinese che affida al moderato Abu Mazen, con l'assenso di Hamas, la ripresa di un negoziato con Israele per giungere ad un accordo di pace



fondato sul principio di due popoli, due Stati. Libano, Palestina, Iran, Siria. La diplomazia multilaterale scende in campo e mette a segno importanti colpi. Per i fautori del Jihad globalizzato questa diplomazia che rilancia il ruolo dell'Onu è più pericolosa dei neon americani. Perché offre soluzioni e non crea campi di battaglia. Perché costruisce «ponti» di dialogo e

non innalza «muri» di odio e di ostilità. Perché lavora contro ogni «guerra di civiltà». Perché è una diplomazia inclusiva, come nel caso di Damasco. Per questo va combattuta. In Libano, in Palestina, in Siria. Con lo strumento del terrore. Armi rivolte non solo contro l'Occidente ma anche contro quel mondo arabo che non si piega, o «diserta», ai diktat jihadisti.

# Prodi in Cina: i diritti umani prima di tutto

VITTORIO AGNOLETTO\*

«Ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona». Art. 3 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

O n. Presidente del Consiglio, in questi giorni Lei guida un'ampia delegazione italiana in Cina. Con lei vi sono rappresentanti di centinaia di aziende pubbliche e private in attesa di rafforzare accordi economici con partner cinesi. Sono stato recentemente in Cina con due delegazioni del Parlamento Europeo, ho incontrato molte autorità, ma ho anche conosciuto dei dirigenti dei sindacati indipendenti e alcuni leader delle associazioni per i diritti umani. Ho potuto quindi constatare, anche personalmente, come in Cina la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani sia

ignorata. Come membro della sottocommissione per i Diritti Umani dell'Europarlamento, sento di dover sottoporre alla Sua attenzione alcune priorità che a mio avviso dovrebbero guidare l'azione della nostra delegazione. Come Lei sa bene non solo il Paese asiatico detiene il drammatico record delle condanne a morte, ma migliaia di persone continuano ad essere torturate, «rieducate» in campi appositi, arrestate e processate senza alcuna garanzia democratica. La libertà d'espressione manca totalmente. Gli utilizzatori di Internet sono sottoposti a rigidi controlli in nome della «sicurezza nazionale e dell'interesse pubblico». I diritti sindacali non sono rispettati, il diritto di sciopero è vietato perché «potrebbe danneggiare l'economia nazionale». Nel gennaio 2005 una risoluzione del Parlamento Europeo invitava a mantenere l'embargo Ue

Rime bacate  
di Enzo Costa

◆ CHIARO E SILVIO  
Giornali che mistificano!  
le cose stan così:  
io dico no al Libano  
ma sì al Libasi.

enzo@enzocosta.net  
www.enzocosta.net

sul commercio di armi con la Cina e chiedeva una rapida soluzione della questione tibetana. Successivamente la Commissione Europea ha condannato la censura su Internet. Ma nulla è cambiato anzi molti cyber attivisti sono stati arrestati grazie alla complicità di alcune grandi aziende che operano nel web. Io stesso sono stato il relatore della «Clausola per la democrazia e i diritti umani negli accordi commerciali tra Ue e Paesi terzi», che vincola tutti gli Stati coi quali l'Europa intrattiene rapporti commerciali, compresa la Cina, al rispetto dei diritti individuali e collettivi previsti dalle convenzioni internazionali, pena la progressiva rescissione degli accordi economici. La risoluzione è stata approvata a grande maggioranza dal Parlamento europeo il 14 febbraio scorso e attualmente sto lavorando affinché la Commissione Europea la trasformi in un atto vincolante. Nonostante tutto ciò, alla vigilia del viaggio della delegazione italiana in Cina, si parla soprattutto di commercio e di affari. Ma l'impegno per la difesa dei diritti umani è troppo importante per lasciarlo nelle mani di Bush, di chi pensa di esportare la democrazia con le armi. Spetta innanzitutto ad un governo come il Suo, che ha fatto della batta-

glia per il rispetto delle democrazia e del diritto una propria bandiera, dimostrare che l'azione di governo non può essere guidata dal famoso detto latino «Pecunia non olet». I diritti vengono prima dei profitti. Per queste ragioni Le chiedo di assumere durante questa missione impegni concreti a favore dei diritti umani, di non limitarsi, come di rito, a generiche dichiarazioni di condanna tanto intransigenti quanto inefficaci; Le chiedo d'inserire clausole sociali e vincoli precisi sul rispetto dei diritti umani in ogni contratto che con il contributo del governo verrà firmato dalle nostre aziende; Le chiedo d'impegnarsi affinché tutta l'Ue assuma questi impegni anche attribuendo valore vincolante alla «Clausola sulla democrazia e i diritti umani». In attesa di una Sua risposta, coi migliori auguri.

\*parlamentare europeo, sottocommissione Diritti Umani